



# LA STRADA DEL SALE

Supplemento n.1 al n.31 - dicembre 1997 - di «Lotte Unitarie» periodico della Cgil di Alessandria, via Cavour, n.27 - Aut. Trib. di Alessandria n. 315 del 17.7.1984 - Anno XIII -Sped. in Abb. Post. 45% - art.2 comma 20/b - Legge 662/96 - Filiale di Alessandria



LA STRADA DEL SALE è una rivista d'informazione e di dibattito culturale dell'Associazione Agricoltori Biologici La Strada del Sale e vuole essere un richiamo a una vita e a una socialità più serena, a valori e principi più semplici e autentici. Ciò che ci interessa diffondere è una cultura dell'equilibrio che trae dai processi naturali la sua fonte d'ispirazione: dall'agricoltura biologica a una società ecologica. L'Associazione è apolitica, apartitica e non ha fini di lucro.

## Racconti di guerra

le esperienze di un partigiano fra colline, montagne, cascine e paesini

- Partiamo dai ricordi d'infanzia. Cosa ti ricordi di quando eri bambino?

- Quello che mi ricordo è che avevo un cugino che aveva un anno in meno di me, abitavamo nella stessa casa e mio padre, che era arrivato dalla guerra del '18, ci raccontava. Io sono nato nel '19, a Tortona. Guidava i camion, era venuto un generale a passarli in rivista e uno gli ha fatto una pernacchia. E allora hanno fatto la *decimazione*: ne tirarono a sorte diversi e li fucilarono.

Poi ricordo, un po' più avanti, quando in casa veniva una signora di *Castellar Ponzano* che era un'antifascista forte. E lì c'era mio padre e mio zio, il fratello di mia madre. Era nel '25/26. Io ascoltavo e non capivo niente. Ci sono state delle elezioni in quel periodo. Mi ricordo che mio padre e mio zio sono andati ad attaccare il quadro di *Matteotti* sulla statua di *piazza Gavino Lugano*. Poi hanno dovuto scappare per non farsi prendere. Mio padre è andato a Milano, mio zio invece è andato addirittura in Africa nel Congo Belga e da lì non è più tornato a casa. Poi è venuto il momento della scuola; ci facevano fare il sabato fascista, i saggi ginnici, quelle cose lì e io quasi sempre non ci andavo. Andavo in giro sul castello. Un mio compagno è andato dal preside a dirglielo. Il preside che era un fascistone, sempre in divisa, manda a chiamare mio padre. "Qui chissà cosa me ne prendo adesso!" mi sono detto. Allora ho preso un gelataio che conoscevo, gli ho dato una o due lire e gli ho detto "Tu vieni su, quando il preside parla, tu dici che sei mio padre e dici sempre di sì". A un certo momento il preside dice: "Ma che uomo è lei che dice sempre di sì, ma che uomo è ?!" E lui risponde: "Piccinini il gelataio". Viene fuori un casino incredibile, mi han sospeso un anno da tutte le scuole del regno, allora c'era il regno, c'era il re. E io vado a iscrivermi al *Dante*, una scuola privata; facevo la quarta parallela, che poi si poteva andare su a fare i Geometri o i Ragionieri. C'era un certo *Dondi Pietro* che era il preside, piccolino, grassoccio. So che

ho pagato 2 o 3.000 lire. Mio padre a quell'epoca era già in ospedale, perché mio padre è morto di tubercolosi; prima è morta mia madre, che io avevo 15 anni circa, poi lui. Comunque era ancora in ospedale e quei soldi lì pesavano. Sono riuscito a racimolarli e a pagare la retta. Ho fatto 2 o 3 giorni poi mi chiama il *Dondi Pietro* e mi dice: "Caro ragazzo, non possiamo tenerti a scuola, perché farei un torto al preside, so tutto quello che t'è successo". "Va beh, allora, mi dia quello che ho pagato", gli ho detto io. "No, quello l'abbiamo incamerato e non ve lo diamo più". Allora io, con due o tre amici, colla fionda gli abbiamo rotto tutti i vetri della facciata della scuola: almeno quei soldi li spenderà per aggiustare i vetri! Poi mio padre è morto. Io sono rimasto solo (ero figlio unico). Quella mia zia (moglie di quello che era andato in Africa) è andata a vivere a *Novi Ligure*; ha trovato un lavoro là, perché allora non c'era lavoro, era una cinghia terribile.

-Non c'erano fabbriche?

- C'era poco a Tortona. C'era l'Alfa ma c'era poca gente. Poi aveva chiuso. Era un'officina meccanica di locomotive. E lì avevano fatto uno sciopero, avevano fatto l'occupazione della fabbrica, tutti i bandieroni rossi. Mio padre mi aveva portato a vederli.

C'era già un bel movimento allora. Poi adagio adagio ero diventato appassionatissimo di elettricità, di radio e anche a scuola, all'*Avviamento*, alla professoressa di Fisica tutti gli esperimenti glieli preparavo io. Avevo 15-16 anni quando sono andato in un negozio di radio, di un certo *Riccardi*. Ma per niente, eh, per vedere; e ho imparato adagio adagio ad aggiustare radio. C'era anche un geometra di *Castellar Ponzano*: era nel genio militare e aggiustava le radio lì. Poi quando è andato via lui ci sono rimasto io per un anno circa. Perché io ero capace, ero solo un po' pelandrone: mi piaceva dormire al mattino; tanto è vero che spesso mi mandava a chiamare. Mi dava quasi niente. A casa mia c'era una cinghia terribile. Abitavamo nella casa di proprietà di uno zio. Quando è morto mio padre mi ha dato lo sfratto. Sono andato ad abitare da una zia che mi lavava



Luigi Corolli da giovane

un po' la roba e mi teneva un po' in ordine, la zia Giulia. Un altro zio, il fratello di quello che mi ha dato lo sfratto, dice: "A questo ragazzo qui ci penso io". La prima cosa che ha fatto si è impossessato di tutto il mobilio. Si è portato via sei, sette stanze di mobilio vecchio che averlo adesso è roba da dieci milioni per stanza, minimo. E mi ha messo come impiegato in una tintoria a Milano. Io lì non mi trovavo bene perché non mi piaceva quel lavoro lì, segnare le pezze che entravano, una tintoria industriale al

Questa fotografia (di Cesare nel suo negozio) e le seguenti sono tratte dal volume I Tortonesi di Raffaele Vaccari e Pietro Porta, Coop. Libreria IULM



Giambellino. Un lavoro noioso. Tempo due settimane e sono scappato. E' venuto a riprendermi e mi ha portato a casa sua. Lui era uno che l'ordine, l'orario. Mi dice: "Va beh, non ti piace quel lavoro. Ti ho trovato un posto alla Philips a Monza", dove facevano le valvole. E io dico "sì sì, mi piace"; sono andato a Monza. A Monza eravamo in 300, m'avevano anche valorizzato, volevano mandarmi in Olanda dove c'è la casa madre della Philips. Io non sono andato. Cretino, perché se accettavo chissà quante cose avrei imparato di più di quelle che so. Alla Philips sono stato sei mesi. Dopo sei mesi ero già capoparto di 22 donne, prendevo 650 lire al mese. Avevo 18-19 anni. Un bel momento mi chiamano in direzione e mi dicono: "Dai cartellini che abbiamo risulta che lei arriva sempre con un quarto d'ora, mezzora di ritardo al mattino". "Guardi, al mattino mi piace dormire, se volete mi fermo un'ora in più di sera". "Eh no, questa è una fabbrica". E allora mi licenziano, prendo la liquidazione e vado a Milano. A Milano c'era un negozio che si chiamava Colombo, c'era tutto materiale radio. Quei soldi li ho spesi tutti in materiale. Mi sono detto: "Vado a Tortona e aggiusto radio". E infatti ho cercato un posto da dormire e ho trovato una soffitta, dove stavo in piedi solo al centro. Ho messo lì un tavolino e aggiustavo le radio. Sono andato avanti due o tre mesi. Sono sempre stato un po' scalmanato, io: andavamo a ballare, tira e molla, ho finito i soldi. Allora mi ha chiamato di nuovo quel Riccardi. Sono stato lì sei, sette mesi. Viene un viaggiatore della ditta Tacchella di Acqui dove fanno i torni, mi ha proposto di andare a lavorare a Novi. Ma io non volevo andare. Mi ero affezionato a quella stanza lì. Allora un giorno viene proprio questo qui di Novi, Peschiera si chiamava; viene giù e mi dice: "Io sono disposto a darle 800 lire al mese". Figuriamoci: io non le avevo mai viste 800 lire al mese. Dico: "800 sono poche, me ne dia 900".

"Porco belin, porco belin -era un mezzo genovese- e allora facciamo 900". E io mi sono detto: "Questo qui adesso mi ha fregato". Allora gli dico: "E per mangiare?". "Per mangiare vai dal Rico". Il Rico era il più bel ristorante di Novi: come mangiare una bellezza. Insomma mi sono fatto pagare l'abbonamento del treno e da mangiare:

erano tanti soldi. L'ingegner Rua, il direttore della fabbrica Orsi di Tortona, quella dei trattori, prendeva 1.200 lire al mese: se mi davano tanto era perché glieli rendevo. Poi mi han chiamato al militare e mi hanno rovinato la carriera.

#### STORIE DI ORDINARIA FOLLIA

Due mesi prima che scoppiasse la guerra con la Francia sono andato a Torino al Primo Genio, poi a Settimo Torinese. Ci facevano continuamente correre, esercizi, discorsetti sulla patria, sulla guerra. Poi siamo andati in montagna al Sestriere. Avevamo il forte più alto d'Europa che aveva otto torri blindate, una blindatura di 5 millimetri di ferro. Era alto 3200 metri. Il primo giorno di guerra con la Francia, i francesi hanno demolito le torri! Verso le 4 del pomeriggio non c'era più un cannone che era diritto. Demolito tutto. Avevamo delle radio che facevano 20 Km in telegrafia, pesavano un quintale e ci volevano cinque persone per trasportarne una. Quando in Russia ho visto i tedeschi che portavano la radio in uno zainetto spesso 10 cm con l'antennino e che parlavano a voce, mi sono spaventato: "Addio, qui chissà cosa succede, perché noi non abbiamo niente!". Abbiamo fatto quella guerra con materiale del '18. C'era una caverna dove andavamo quando i francesi bombardavano. Sono arrivati i primi colpi, la caverna si riempie di fumo giallo e qualcuno comincia a gridare "I gas, i gas, mettere la maschera!". Invece era il tritolo contenuto nei proiettili che sprigiona un fumo giallo, che poi ti restava sulle mani e avevi le mani gialle per tre giorni. "I gas, i gas, la maschera!": sti poveri disgraziati della fanteria, non gli avevano detto che la maschera era nuova e che quindi dovevano togliere il cerotto sotto, che chiudeva l'aspirazione. A momenti asfissiano tutti. Meno male che non erano i gas. Dalla montagna poi ci hanno fatti andare a Trecate a piedi. Tappe di 40-45 km a piedi. Siamo arrivati tutti morti. Eravamo a

Treccate, vicino a Novara, in un mulino da riso. E c'era da ridere da matti. Noi eravamo radiotelegrafisti, le radio che avevamo noi andavano solo in telegrafia, non in voce. Io gli ho fatto un oscillografo: è venuto un colonnello a guardare, stupefatto: "L'hai fatto te?". Mi ha promosso subito caporale. Era un esercito di bestie.

Poi siamo andati in Albania, perché se no i Greci arrivavano a Valona di sicuro. Appena dopo la guerra con la Francia hanno attaccato la Grecia dall'Albania, che era già un protettorato o qualcosa di simile. C'erano la divisione Julia, la divisione Ferrara, l'Ariete che era una divisione corazzata con dei trappolini che ci stavano dentro in due, che se tu li vedevi ti veniva voglia di ridere. Viene giù Mussolini in Albania a fare il discorso e comincia: "Soldati di terra, di cielo e di mare, capisco i vostri sforzi, le vostre privazioni, ma ora vi arriveranno le armi nuove che ci porteranno alla vittoria", eccetera. Dopo venti giorni sono arrivate due bombarde del 1918, con l'aggiunta di una flangia e 4 bulloni per prolungarne il tiro di qualche metro. Sparano tre colpi, poi suona il telefono, era un colonnello: "Signor generale, se sparate ancora due colpi mi distruggete il mio battaglione!". Poi ogni divisione aveva un battaglione di *Camicie Nere*, che sarebbero gli Arditi. Ne arriva uno da Novara, mi chiamano e mi dicono: "C'è da dare una radio a questo battaglione qui". Io gli dò la radio e i soldati per trasportarla e loro si mettono in marcia verso la loro postazione. Entro due ore dovevano arrivare e trasmettere. Passa il tempo e non si sente niente. Alla mattina, verso le 7 mi alzo e vedo uno che viene giù zoppiando: era il capostazione da solo. Gli corro incontro, "Cos'è successo?" gli dico. "Li han presi tutti prigionieri, io no perché ero rimasto indietro perché avevo il piede che mi faceva male". Chiamiamo il colonnello che si mette a urlare come un matto: "Traditore, ecco perché ieri non trasmettevi". C'erano i greci ad aspettarli e quelli erano andati su cantando come a fare una passeggiata. Un giorno, dopo che stanco morto mi ero appena messo a dormire, arriva un capitano e mi dice: "Svegliati, c'è da fare una linea". Io dico: "Ma io sono bell'e morto". E infatti non stavo più in piedi. Allora vado dal colonnello e glielo dico. E lui mi fa: "Ma io ho detto a lui di andare!"; allora fa chiamare il capitano. Il colonnello era uno che era stato promosso per meriti di guerra nel '18 e aveva due coglioni davvero. Lo prende per il bavero e gli dà uno schiaffo che se l'avessi preso io sarei morto. Poi in Albania sono

arrivati i tedeschi e noi siamo andati via. Io ero caporale maggiore. Siamo tornati in Italia. Arrivano altri richiamati dal Varesotto e dal Comasco, gente sui 40-45 anni. Dovevano essere degli antifascisti. Ci caricano tutti su un treno e ci mandano da Novara a Milano. A Rho il treno cambia la macchina a vapore e prende una macchina elettrica che prendeva la corrente da una terza rotaia a fianco del binario. E allora cosa facevano quelli lì. Prendono quel filo da ferro da imballar da paglia, che ne avevamo tanto, 7-8 pezzi di ferro, li attorcigliavano e li lasciavano cadere fra il treno e la terza rotaia. Faceva corto circuito e il treno si fermava. Han fermato il treno undici volte da Rho a Milano. Poi siamo passati da Bolzano, Tarvisio e di lì in Austria, Vienna, siamo passati in Polonia e poi in Russia. In Russia ci hanno scaricati in una stazioncina piccola che si chiamava Merefta. Noi eravamo nella divisione Sforzesca, avevamo 20 carri, 18 a benzina (erano SPA 38) e due a nafta, grossi, della FIAT. Erano camion che con un litro facevano pochissimo, più o meno un Km al litro. Avevano un serbatoio di 60 litri, dovevamo versare la benzina nel serbatoio mentre andavamo. Dunque, carichiamo tutto sui camion (e roba ne avevamo) e andiamo, la maggior parte a piedi. Io per fortuna l'ho fatta in camion. Gli altri si son fatti 400 Km a piedi, cinque giorni nella polvere, mezzo metro di polvere, in pieno agosto. Quando li abbiamo visti arrivare, caro mio, erano in una condizione pietosa. Arriviamo sul Don, c'era già una divisione ungherese dell'esercito tedesco. Di russi non si vedeva l'ombra. Era una grande ansa del Don, ci danno questo fronte da tenere, di 60 Km. Una divisione, 6.000 uomini su 60 Km. A un bel momento, di notte, vediamo sull'altra sponda un movimento di fari di automobili. Erano i russi. Telefoniamo al corpo d'armata: "Guardate che di là c'è movimento di autocarri". "Ah, mandiamo a vedere i ricognitori". Arrivava un Savoia Marchetti bimotore, faceva due giri e poi se ne tornava indietro. Verso mezzogiorno, l'una ci dicevano: "Di là non c'è niente, abbiamo scattato le fotografie". Noi eravamo allarmati perché la cosa è continuata il secondo e il terzo giorno. Poi i russi hanno attaccato e noi a scappare. Hanno preso tutta l'ansa, ci siamo ritirati di 10, 12 Km. Per ritirarci noi coi nostri camion abbiamo dovuto attaccare la stanga da un camion all'altro e un camion ne tirava 4 o 5, perché eravamo senza benzina. Una



tragedia. Meno male che i russi si son fermati lì. Il giorno dopo arrivano gli Stukas tedeschi a bombardare i russi, un reggimento della Celere italiana, divisioni rumene e altre di tedeschi. Non li hanno più mandati via, fino a dicembre quando di lì hanno fatto l'avanzata fino a Stalingrado. Ti ritiravi, avanzavi, un gran casino. Poi a dicembre c'è stata la ritirata. Io l'ho fatta tre giorni in camion, rubando la benzina ai tedeschi, perché i tedeschi appena ti vedevano col camion te lo rubavano e se lo prendevano loro. Allora io avevo messo uno che era stato in prigione proprio per non andare in Russia (un certo De Ferrari di Torino), una pelle da galera terribile; lui aveva il mitra, se n'era procurato uno, si era messo sul parafango del camion che avevo io e quando si vedeva un gruppetto di tedeschi lui sparava subito e quelli là scappavano. In quei tre giorni avremo fatto 250 Km e poi a piedi: non mangiavi, non dormivi, avevi sempre i russi dietro. Una cosa terribile la guerra. Se non fosse stato per i morti, i feriti, il disagio, gli ordini e i contrordini e tutto il resto, ci sarebbe stato da ridere da mattina a sera. Abbiamo fatto la guerra da straccioni, con armi del 1918. Le radio che avevamo erano del 1924. Una cosa da pazzi. Della nostra compagnia ne sono tornati nemmeno la metà: gli altri morti o dispersi.

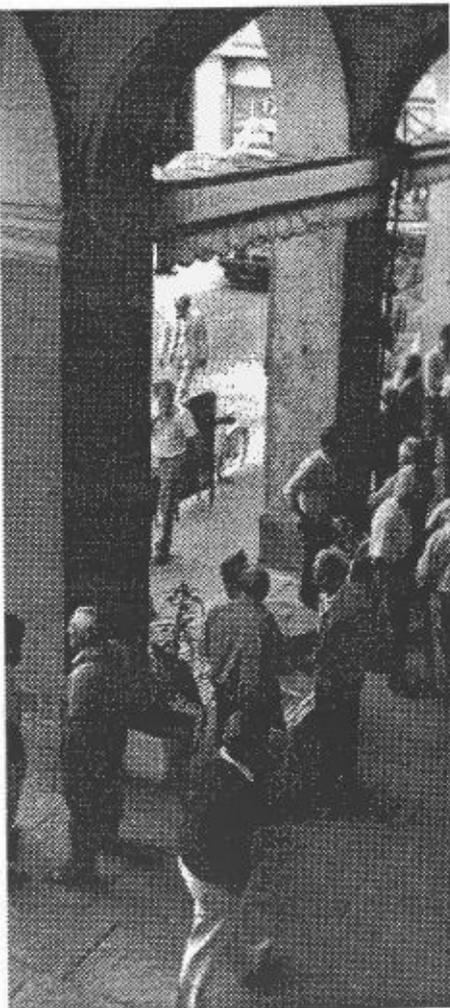
Dopo 40 giorni di contumacia nel Veneto, ci han dato una licenza e poi ci han richiamati e ci han mandati sul *Volturno* a Grazianise, a fronteggiare lo sbarco di *Salerno*. Poi è venuto l'8 *Settembre*. Lì scappa tu che scappo anch'io, siamo andati fino in Svizzera in 25. Volevamo farci internare in Svizzera. Ci hanno presi, ci hanno disarmati e volevano rimandarci fuori a Ponte Chiasso dove c'erano i tedeschi, perché dicevano che non c'era più posto. E noi lì a piangere, di farci tornare da dove eravamo venuti. Io avevo ancora la rivoltella in tasca, l'ho data a un ufficiale e siamo riusciti a farci passare dove eravamo entrati. Siamo tornati indietro, ognuno ha cercato di tornare a casa. Sono stato due giorni a casa di un compagno che abitava sul lago a *Moltrasio*, mi ha dato dei vestiti borghesi e io adagio adagio, un po' a piedi, un po' in treno sono arrivato a *Treiate* dove avevo la fidanzata che poi è diventata mia moglie.

#### LA RESISTENZA

Sono stato lì 15 o 20 giorni, ho fatto due radio. Il telaio l'ho fatto con lo zinco delle casse da morto. Le ho vendute e ho preso

15.000 lire: di radio non se ne trovavano perché tutta la produzione era bellica. Una l'ho venduta poi a Tortona al *Bar Italia*; volevano sentire *Radio Londra*. Con quei quattro soldi ho cercato di tirare avanti. Dopo qualche giorno incontro un mio amico, un certo Cabella, giovane come me. Mi dice: "Meno male che sei tornato perché avevamo proprio bisogno di te". "Perché?". "Facciamo un campo di aviazione, facciamo venire i russi a portarci le armi". Poi mi mette in contatto con *Mario Silla*, un vecchio antifascista di Tortona. Mi dice: "Stiamo cercando di organizzare un movimento di resistenza, tu dovresti fare una cosa...dovresti andare alla stazione a prendere dei ragazzi che arrivano da *Alessandria* e portarli fino ad *Avolasca*". "Va beh, ma come faccio a riconoscerli?". "Tu fatti aria con *La Gazzetta dello Sport* -pensa che era *Ottobre* o *Novembre*- mentre quell'altro sventolerà *La Stampa*". Io li prendevo alla stazione e gli dicevo: "Aspettatemi dietro al cimitero". Prendevo la bicicletta e andavo in *Piazza Duomo* e dicevo ad altri due di seguirli in bicicletta per cercare di capire che tipi erano. Quando ero sicuro che non c'erano sorprese andavo a prenderli, li portavo in un cascinotto sopra il cimitero, dove dopo l'8 *Settembre* *Silla* e compagni avevano nascosto tutte le armi e le munizioni recuperate alla *Caserma Passalacqua*. Io gli caricavo tre fucili a testa e munizioni e poi a piedi li portavo ad *Avolasca*. Fuori *Avolasca* c'era un bel prato dove venivano altri a prenderli per portarli a

*Dernice*. Ogni due giorni. Poi io scendevo a *Mombisaggio*, dormivo lì da un mio amico e al mattino tornavo a piedi a Tortona. Mi riposavo un giorno. Ma a volte veniva il *Silla* che mi consegnava dei pacchi da portare su, salami burro, formaggi. E allora partivo con la bicicletta, lo zaino sul portapacchi dietro, andavo a *San Sebastiano*, lasciavo la bicicletta alla trattoria di *Bonamino*, che adesso non c'è più. E andavo su a piedi fino a *Dernice*. A *Dernice* c'era *Marco*, un ufficiale di aviazione, che prendeva la roba e la distribuiva. Poi tornavo a Tortona e me ne stavo fermo fino a domattina. Una volta arriva un tizio, mi dice: "Giorgio -io mi facevo chiamare Giorgio- *Silla* mi ha detto che devo andare io alla stazione". Ma io faccio finta di niente, non lo conosco, e quello dopo un po' viene con *Silla*. Quindi va lui alla stazione e io vado a vedere. Arrivano due, lui li prende sottobraccio e li porta a casa sua. Dopo un po' escé fuori ammanettato. Erano due della milizia. Un altro giorno, sempre alla stazione, mi viene vicino uno, mi dice: "Sei tu Giorgio?"; non sventol-



lava nessun giornale quello lì, poi arriva un altro col giornale. Era un ex maresciallo del distretto di Alessandria, ha portato giù 13 individui, gli ha fatto arrotolare la coperta sulla spalla come se andassero soldato; tanto è vero che la polizia ferroviaria ne ha beccati subito tre e li ha portati dentro. Meno male, perché portando dentro quelli non hanno visto tutti gli altri. Gli ho detto di andare dietro al cimitero, quello lì invece si mette a correre e mi viene dietro fino in piazza; c'erano dei fascisti, mi sono messo a correre. Ho dovuto smetterla con quel lavoro e sono andato su in montagna. Ormai ero bruciato. Sono andato su a Dernice dove c'era già quel gruppetto, una ventina di persone. Ogni giorno mangiavo due uova fritte con una bella mica di pane e aspettavo. Poi un giorno mi stufo, prendo due partigiani che erano a *Terranera*, una cascina abbandonata vicino a Dernice, e gli dico: "Qui che facciamo? Facciamo qualcosa!" e qualcosa facciamo. Andiamo giù fino a Volpedo, io avevo la mia bella rivoltella, anche loro erano armati. Andiamo davanti al consorzio dove facevano l'ammasso del grano e lì vediamo arrivare un camion con un tedesco solo sopra, col suo fucilone e l'autista del camion, che vanno a caricare il grano. Li lasciamo caricare, poi fermiamo il camion, disarmiamo il tedesco e lo mandiamo via. Ma lui comincia a urlare: "Io non andare via senza fucile, vengo anch'io". Ho portato su il tedesco e il camion pieno di grano. Dico: "Se vado su a Dernice me ne sento di tutti i colori da Marco" (quello che comandava) perché lui senza ordini voleva che nessuno facesse niente. Allora andiamo a *Montacuto*, fermiamo il camion sul piazzale dell'albergo, di uno che conoscevo, un certo Ferrari. Arriviamo lì e ci sistemiamo; ci installiamo a Montacuto e abbiamo fatto un distaccamento di 10-15 persone con quelli che continuavano a venire su. E lì abbiamo messo su una mezza officina con uno di San Sebastiano, un certo *Trombin*, un partigiano che si chiamava *Caminito* e altri. Mi interessavo di automezzi e cercavo di fare i collegamenti telefonici. Siamo andati giù a Volpedo. Ho fatto il giro di tutti quelli che erano sull'elenco del telefono, ho portato via 21 telefoni, quelli colla manovella. Ho portato via anche il centralino del telefono e ho lasciato solo un telefono che parlasse con Tortona, così in caso di incendio o di emergenza ce l'avevano. Poi è arrivato su uno di Viguzzolo, un certo *Carlòn*, cognome Ceriani, dirigente di Tortona delle corriere alessandrine; gli ho

passato tutti gli automezzi che avevamo requisito. Ho tirato centinaia di Km di linee nel territorio di San Sebastiano, per collegare i vari distaccamenti. Le battaglie, tutte vittoriose, che abbiamo fatto le abbiamo vinte perché noi avevamo i collegamenti, loro no. Una brigata, poi una divisione, come la nostra, non ce n'erano. Il telefono allora arrivava solo fino a San Sebastiano e Garbagna e basta. Io ho messo il centralino a San Sebastiano che collegava Garbagna, Montacuto, Fabbrica, Colombassi e stavamo andando su a Caldirola dove avevamo messo l'ospedale, che era in una villetta di legno, dove poi hanno tagliato il braccio a Carlòn; perché un'altra volta che siamo andati a Viguzzolo a prendere il grano all'ammasso con due camion, è successo che un camion era rimasto senz'acqua nel radiatore. Quando si è scaldato e si è fermato, siamo andati in una cascina a chiedere dell'acqua. Eravamo in tre. Si apre una finestra, vediamo due vampate: ci hanno sparato addosso. Carlòn è stato preso al braccio, spappolato, e poi han dovuto amputarlo. Gliel'ha tagliato il professor *Basilio*, un medico dell'ospedale di Tortona, un antifascista che era venuto su a Caldirola a mettere l'ospedale.

- Quali sono stati gli scontri più duri?

- *La battaglia di Pertuso...* fu un disastro. Il primo giorno è arrivato un camion di bersaglieri. Qualcuno è morto, qualcuno è stato fatto prigioniero; comunque son scappati tutti via a piedi. Io ero a Montacuto. Quando ho sentito di questa battaglia sono andato giù lì. Ho tagliato la linea telegrafica che veniva su da *Borghetto* e ho messo un telefono in una casa cantoniera (c'è ancora) e ho lasciato due partigiani che avvisassero; poi ho attaccato un altro telefono a Pertuso. Il secondo giorno quando sono tornati i bersaglieri, tre o quattro camion con cannoni e mitraglie, hanno dato un colpo di telefono e quindi a Pertuso già lo sapevano, si sono preparati. Venivano su a fare il rastrellamento che era cominciato dalla *Valle Staffora*, venivano su verso il *Penice* e poi a *Capanne di Pei* per poi proseguire verso l'*Antola*.

Verso le sei vediamo passare un aereo in fiamme, un aereo americano, una *fortezza volante* che aveva bombardato Genova ed era stato colpito dalla contraerea. Vediamo che si schianta su un monte, dalle parti di *Forotondo*. Siamo andati in venti con un camion a vedere se si poteva recuperare qualcosa. E infatti abbiamo recuperato una mitraglia che abbiamo portato a Dernice dove c'era il fabbro. E lì cerchiamo di metterla a posto. Non si riusciva a farla sparare. Arriva *Celerino*, un meccanico di Tortona che avevo mandato a chiamare.



Dice: "Sto tubetto qui togliamolo". C'era un tubetto di rame che si era piegato. Noi ci avevamo già messo il nastro, tutto. Appena tocca la pinza, la mitraglia comincia a sparare, trrrrututtrrr, tutte le tegole a cadere, il fabbro sotto il tavolo della morsa. Gli abbiamo demolito il tetto. Sparava da sola. Finito il nastro, ha smesso di sparare. Gli abbiamo fatto un cavalletto di ferro, gli abbiamo messo un pulsante e sono andato a portarla giù a Pertuso con una *Topolino*. Arrivo giù a Pertuso, attraverso il ponte e mi sparano addosso. M'avranno fatto dieci buchi sulla parte alta della *Topolino*, perché i colpi non riuscivano ad arrivare in basso. Poi mi dicono: "Va a *Costa Merlassino* che c'è un ferito grave da portare. Arrivo su e comincio a pensare a come trasportare il ferito. Non si poteva mettere in macchina. Mi faccio dare una stuoia, di quelle che usavano per i banchi da seta, la metto sul tetto della macchina, ci metto un materasso sopra e con l'aiuto della gente ci mettiamo sopra il ferito. Ho legato il ferito sul tetto e adagio adagio sono sceso giù. Arrivato al ponte, non sapevo come passare: me in basso non mi prendevano ma il ferito legato sul tetto l'avrebbero preso di sicuro. Allora gli altri si mettono a sparare con quel mitragliatore per coprirmi - "Vai, adesso" - e sono passato; ho portato il ferito all'ospedale di *Rocchetta*, poi non so più che fine ha fatto ma dev'essere ancora vivo. Verso sera abbiamo preso 40-50 prigionieri bersaglieri, li abbiamo presi da dietro, si sono ritirati ancora. Abbiamo preso un cannone anticarro di quelli piccoli da fanteria, due mortai, una mitragliatrice pesante e quattro leggere. Sono scappati tutti. I prigionieri li abbiamo portati a *Borgo Adorno* e li han tenuti lì. Il giorno dopo c'è stata ancora battaglia a Pertuso, è durata tre giorni. Son venuti su anche i tedeschi. Son venuti su anche dal *Monte Gavasa* e hanno fatto fuori *Cornaggia*, un comandante partigiano figlio di un marchese. Ci siamo ritirati. Abbiamo requisito ventuno lese, ventuno materassi e con i buoi abbiamo portato ventuno feriti a Caldirola. Siamo arrivati a Caldirola che erano le undici di sera. Poi abbiamo cambiato i buoi e siamo saliti su verso il *Panà*, abbiamo dovuto passare il *Gropà*, fare l'*Ebro* in cresta, andare sul *Chiappo* e scendere giù a *Capannette di Pei*. Siamo arrivati la mattina alle sei. C'ero io, c'era quel Silla lì, che era dovuto scappare da Tortona. Siamo stati lì una giornata. Stavano venendo su i Tedeschi e allora io dico: "M'imbosco". "Aspetta", mi dice Silla, "portati i prigionieri". C'era lì anche *Lasagna* con un altro distaccamento. C'imboschiamo tutti sulla costa del *Lesima*. Eravamo in un bosco in mezzo a due sentieri con tutti quei 45 prigionieri. Siamo stati lì tre giorni e tre notti, senza mangiare. Si sentivano i Tedeschi cantare dall'albergo del *Passo del Giovà*. Il secondo giorno non li abbiamo più sentiti. Il terzo giorno chiamiamo un sergente dei bersaglieri e gli diciamo: "Noi vi lasciamo liberi, ma se vi fate ancora trovare, vi fuciliamo". Li abbiamo indirizzati verso il basso, in *Val Trebbia*. *Lasagna* è andato verso *Tartaglia* coi suoi 8-10 che

aveva. Io invece sono risalito sul *Chiappo* e sono sceso a *Bruggi*, ché sapevo che non c'era nessuno. Arrivando verso *Bruggi* si sentiva un odore di bruciato da matti. Nella valle di *Varzi* i tedeschi avevano bruciato dei cascinali. La prima capanna che abbiamo trovato, una legnaia, ci siamo messi lì. Siamo stati lì due giorni e poi siamo andati a *Caldirola* e abbiamo trovato *Silla*. Nella battaglia di *Pertuso* ce ne sono stati di morti!

- **C'erano anche degli stranieri fra i partigiani, c'è una lapide a *Cantalupo*, un'altra a *Carrega*...**

- Quel *Fiodor* lì lo conoscevo. Russi ce n'erano una ventina. Prima erano a *Sale* sotto i tedeschi che facevano un po' i meccanici, qualcosa del genere. Appena han potuto, quelli di *Sale* li hanno agganciati, li hanno spostati a *Castelnuovo*, perché a *Castelnuovo* c'era un bel movimento di partigiani. I paesi qui attorno che hanno contribuito di più alla Resistenza sono stati *Viguzzolo*, *Pontecurone* e *Castelnuovo*. Nelle valli non c'era più nessuno, tutti i giovani erano via. Però la *Val Borbera* è quella che ha collaborato di più, sia in uomini che aiutando. La *Val Curone* poco: c'erano solo *Trombin*, *Caminito*...ce n'erano tre o quattro della *Val Curone*. I russi erano dei bei combattenti, gente di parola. Dopo il rastrellamento di *Pertuso* c'è stata la ritirata dell'inverno. Son partito a piedi da *Montacuto* con 22 partigiani, avevo sei russi, un francese, il resto italiani. Abbiamo fatto la strada da *Montacuto* a *Solarolo*, siamo scesi giù, siamo saliti a *Dernice*, siamo scesi giù ai *Campioli* e da *Campioli* siamo andati su ad *Avolasca*. Da lì abbiamo preso la stradina, che era una mulattiera, fino al bivio di *Arpicella* e siamo arrivati qui (a *Montale Celli*) che faceva chiaro. Abbiamo visto un camion di bersaglieri che stava venendo su e allora ci siamo nascosti dentro una capanna di mattoni, che adesso non c'è più. Ci siamo messi lì dentro e siamo stati fermi, immobili, tutto il giorno. I bersaglieri erano qui, probabilmente a casa di *Cesare*, nel cortile di *Cesare* che facevano bollire le galline. Poi son partiti; appena è venuto sera siamo andati giù verso *Tortona*, sempre da quel mio amico di *Mombisaggio* che aveva due cascinali. Siamo stati lì due giorni e lui ci portava da mangiare. Poi di lì siamo ripartiti, siamo andati in quel *cascinotto di Lorenzo* fuori *Tortona*. Poi è venuto su uno in bicicletta che avevo mandato a chiamare. Ha preso i russi e li ha portati a *Castelnuovo* e li hanno nascosti nei boschi del *Po* con i partigiani della 108, che erano giù in pianura.

Passata la burrasca sono risalito su e ci siamo riorganizzati.

- **E quando è finito tutto?**

- In principio ci sentivamo orgogliosi di quello che avevamo fatto. Poi ci siamo sentiti una merda quando ci hanno disarmati. Dopo tre giorni che è finito tutto, ci hanno disarmati, gli inglesi. In comune a *Tortona* c'erano gli inglesi. Noi pensavamo: adesso ci incorporano nell'esercito italiano; invece l'esercito italiano ti sparava addosso se poteva. Io mi sono

rimesso per conto mio. Mi ricordo che la Cassa di Risparmio di Tortona mi aveva fatto un fido di 30.000 lire; facevo un assegno di 1000 lire, andavo a comprare le sigarette al *Leoniero*, le sigarette costavano 220, mi dava il resto e lo davvo alla moglie per fare la spesa.

Oggi a 78 anni Cesare Corolli continua a fare quello che ha sempre fatto. Ha un negozietto nel centro di Tortona e un laboratorio: vende e ripara radio, televisori. La sua passione, sincera e genuina, per tutto ciò che sa di elettricità e simili è a distanza di tanti anni intatta. La mente sgombra da pregiudizi, lo sguardo vivace e intuitivo, un atteggiamento di apertura, di freschezza nei confronti della vita, e di tutto ciò che ci manda, lo hanno aiutato a restare giovane. ♦

*Alla ricerca dei valori perduti: letture obbligate*

## **Se questo è un uomo e La tregua di Primo Levi (1919-1987)**

Troppo è stato scritto su questi due romanzi per sperare di poter dire qualcosa di nuovo. Ne raccomandiamo semplicemente la lettura a tutti quelli che non li hanno ancora letti, per pigrizia o semplicemente per diffidenza verso tutto ciò che è risaputo.

*Se questo è un uomo e La tregua*, adesso in commercio in un unico volume al modico prezzo di 15.000 lire (Einaudi tascabili), sono due opere che tutti dovrebbero leggere, fra le più istruttive mai scritte in questo secolo, non solo in Italia.

Molti letterati e intellettuali guardano dall'alto in basso libri come questi e la giusta fama che essi hanno raggiunto in Italia e all'estero. Hanno ragione: questa non è semplice letteratura. E' molto di più: sono opere di profonda e alta umanità. Qui si parla dei fondamenti su cui si costruisce la nostra essenza di uomini, la nostra storia di animali e di esseri civili insieme. Qui abbiamo una sorta di vaccino perché poi nessuno dica: "lo non lo sapevo"; qui abbiamo un utile strumento per cominciare a investigare

tutti i mondi possibili di cui possiamo essere protagonisti: l'uomo solo è 'un mondo', l'uomo insieme agli altri suoi simili è un altro mondo; l'uomo insieme ad altri con in più l'ideologia è un altro mondo ancora e un altro mondo ancora abbiamo se a queste tre componenti aggiungiamo la tecnologia. Non c'è mai una parola di odio, di disprezzo, di intolleranza in quello che scrive Levi: nel mentre racconta fatti reali, egli scruta col lanternino dello scienziato nell'abisso dell'animo umano per cercare di capire queste diverse facce dell'essere uomini. Come è

potuto succedere che una parte di umanità abbia pianificato lo sterminio dei suoi simili (ebrei o zingari non importa)? Come è potuto succedere che milioni e milioni di persone abbiano accettato, praticato, giustificato il nazismo e il fascismo? C'è un lato selvaggio, insondabile, una oscurità che è dentro di noi su cui non dobbiamo smettere di interrogarci. Questi due libri saranno per questo sempre attuali. Non si può dire "queste cose non succederanno più". Continuano invece a succedere tutti i giorni, in privato e in pubblico, in mille angoli di questo mondo. La demolizione della dignità umana è cosa quotidiana. In queste e in molte altre sue opere, Levi va realmente incontro alle persone comuni, assorbe il loro linguaggio, parla del loro modo di interpretare il mondo e contemporaneamente avverte i suoi simili: non isolatevi, non pensate di sapere tutto della realtà, che niente di peggio possa succedere, che basti scrivere delle belle leggi per vederle rispettate.

*Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre case,  
Voi che trovate tornando a casa  
Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa, andando per via,  
Coricandovi alzandovi;  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.*

Primo Levi

Il sonno della ragione genera mostri di Francisco Goya (1746-1828)

